

Sovranità dell'elettore e “populismo della modernità”

di Silvio Gambino

(Professore ordinario di Diritto Pubblico Comparato - Università della Calabria)

17 aprile 2008

(pubblicato su federalismi.it)

Due dati principali rilevano alla osservazione degli esiti delle recenti elezioni politiche, talora (non a torto) descritte con terminologie che richiamano eventi catastrofici (tornado, tsunami, *et similia*). Il primo di essi è costituito dal dato elettorale in senso stretto, che evidenzia più eventi contemporanei: a) un successo elettorale della coalizione del PdL con evidente effetto trainante, al suo interno, della Lega Nord; b) la perdita della sfida elettorale lanciata dal PD, benché tale sconfitta si accompagni con un importante (non scontato) consenso elettorale alla novità costituita dalla fusione in un nuovo partito - il PD appunto - di due precedenti forze politiche (DS e Margherita).

Gli scenari della fase preelettorale ipotizzavano come strategia politico-elettorale seguita da tale partito la competizione al centro più che alla sinistra degli schieramenti politici (esistenti nella fase pre-elettorale). L'ipotesi di lavoro, in altri termini, era quella di un 'nuovo' partito che, avendo deciso di rompere (ideologicamente e nel programma politico) con lo schieramento e la cultura politica delle forze politiche alla sua sinistra, poteva vincere la sfida elettorale solo drenando il consenso elettorale – oltre che del competitore politico diretto, il PdL – del partito centrista, l'UDC. Quest'ultimo partito, a sua volta, risultava impegnato in una sfida elettorale solitaria, dopo aver preso le distanze (politicamente e simbolicamente) dallo schieramento del PdL.

Qualora fosse stato mai effettivamente ipotizzato dal PD (come molti osservatori e commentatori assumono), nei termini appena richiamati, questo scenario non si è realizzato, con la conseguenza che l'UDC ha consolidato i suoi voti e una qualche (sia pure molto

limitata) presenza parlamentare, nel mentre la capacità di raccogliere maggiori consensi al centro dal parte del PD non si è, invece, concretizzata.

È probabile, come ci diranno nelle prossime ore gli analisti di flussi elettorali, che il quadro sia ancora più complesso qualora si possa affermare in modo documentato e convincente che una parte dei voti del PD costituisca il risultato della espressione di un voto 'utile' da parte di una componente importante (al momento non è dato sapere quanto ampia) della Sinistra Arcobaleno. Posti di fronte al fattore Berlusconi, molti elettori di quest'ultimo schieramento avrebbero espresso il proprio voto al Senato e forse anche alla Camera per il PD, in quanto assunto come l'unico possibile competitore, non certo il migliore nell'ottica di tali elettori, capace di vincere il braccio di forza elettorale con il PdL e il suo *leader*.

Tale interpretazione, naturalmente non esaustiva (e che naturalmente imporrebbe di valutare, come non possiamo fare in questa sede, la strategia assolutamente involuta ed autoreferenziale seguita dalle forze politiche riunite, meglio sarebbe dire giustapposte, nello schieramento della Sinistra Arcobaleno), può forse aiutare a comprendere le ragioni del limitato successo del PD e della relativa, ottimistica, assunzione del proprio ruolo politico quale novello *Davide* capace di competere in modo indomito con il nuovo *Golia* . Ma una simile lettura potrebbe anche aiutare a comprendere le ragioni di una crisi complessiva sia del PD che della coalizione di sinistra, che per la Sinistra Arcobaleno ha significato l'esclusione dalla rappresentanza parlamentare.

Tuttavia, l'esito elettorale appare ben più netto di quanto fin qui brevemente osservato, nel suo evidenziare una chiara volontà del corpo elettorale nei confronti dell'aggregazione di forze politiche presenti nella Sinistra Arcobaleno. La sommatoria dei voti conseguiti dalle singole forze politiche di tale schieramento nelle precedenti elezioni politiche avrebbe ampiamente assicurato alla Sinistra Arcobaleno di superare gli sbarramenti previsti per l'accesso alla Camera e al Senato se le elezioni appena svolte non fossero state colte dagli elettori come una sperimentazione (fattuale) di una nuova logica maggioritaria presente (come importante virtualità fin qui inespressa) all'interno della legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza (comunque da tutti vituperata).

Le essenziali osservazioni fin qui svolte, in breve, non possono che richiamare i temi di fondo di una vittoria elettorale a tutto tondo conseguita dalla destra elettorale sotto la *leadership* indiscussa e trainante di Silvio Berlusconi. Tale vittoria elettorale ha chiara natura di giudizio politico espresso dagli elettori fra i due competitori in campo. In tal modo si concretizzano, al contempo, effetti attesi di alternanza al governo fra forze politiche, come è proprio delle forme parlamentari di democrazia.

Le ragioni di successo del PdL e del suo *leader*, naturalmente, attengono alla considerazione secondo cui gli elettori hanno ritenuto meglio rappresentati i propri bisogni dalla destra anziché dalla sinistra. L'interpretazione circa la natura e la stessa gerarchia di tali bisogni ovviamente è questione di vaglio politico, non potendo il commentatore che prenderne atto per concentrarsi sugli impatti del voto sul sistema politico e su quello politico-istituzionale. Un impatto – come diremo tra poco – tale da determinare non solo alternanza al governo fra forze politiche di orientamento diverso (e opposto), bensì ricadute significative in termini di stabilizzazione delle istituzioni di governo o, per dirla con formula schematica, di 'governabilità', che risultavano assolutamente non prefigurabili solo alcune settimane prima delle elezioni.

Un acuto sociologo e al contempo osservatore politico, Ilvo Diamanti, ha recentemente individuato la vera cifra politica del successo elettorale e della stessa svolta elettorale del Paese nella "identificazione definitiva tra un *leader* e il destino della Nazione secondo la ricetta del più moderno populismo". Interrogandosi sugli effetti di traino della *leadership* di Berlusconi, lo studioso si chiede cosa ci sia in tale *leadership* che la rende capace di metterla in sintonia con il Paese profondo fino a tenerlo strettamente in pugno, in un processo che rischia perfino di apparire, in alcune rappresentazioni estremizzate, asservimento acritico alla volontà superiore del capo.

Lo studioso risponde al quesito nel modo che segue: "In una Italia che non ha mai nemmeno rivelato a se stessa la sua anima di destra, ombreggiandola sotto l'ambigua complessità democristiana, il Cavaliere ha creato un senso comune, ribelle e d'ordine, rivoluzionario e conservatore, di rottura esterna e di garanzia interna, che lui muove e agita a seconda delle fasi e delle convenienze in totale libertà: perché non deve rispondere ad una vera opinione pubblica nel partito (che non ha mai avuto un congresso dal 1994) e nel Paese, bastandogli un'adesione, un applauso, una vibrazione di consenso, come succede quando la politica si celebra in evento, i cittadini diventano spettatori e i *leader* si trasformano in moderni idoli, per usare la definizione di Bauman. Idoli tagliati a misura della nuova domanda che non crede più in forme di azioni collettive efficaci, idoli 'che non indicano la via ma si offrono come esempi'. Sta qui – e lo dico indicando l'assoluta novità del fenomeno – il fondamento del risorgente populismo berlusconiano, un *populismo della modernità* che supera la cattiva prova del governo del quinquennio di destra a Palazzo Chigi, l'età avanzata, la fatica del linguaggio ... il gigantismo delle promesse, le ossessioni private trasformate in priorità della Repubblica, come il perenne regolamento di conti con la magistratura (*La Repubblica*, 16 aprile 2008).

L'analisi di Diamanti e la stessa citazione appena fatta appaiono a chi scrive la migliore lettura del quadro politico emerso dalle recenti elezioni e delle trasformazioni profonde conosciute dalla democrazia italiana.

A rischio di una lettura che, nel fondo, può apparire ideologica – tradendo le intenzioni vere di chi scrive – l'analisi del voto, dunque, farebbe emergere il corpo profondo di un Paese da più tempo percorso da spinte in avanti e da tonfi all'indietro, da insicurezze gridate o solo sussurrate e da ricerche di ordine e di stabilità comunque realizzate. In un simile quadro non ci sarebbe più spazio per una dialettica politico-istituzionale fondata sulla tradizionale democrazia partecipativa, sul conflitto e la relativa sintesi parlamentare e di governo bensì sulla delega ad un *leader maximo*.

Se questo fosse effettivamente lo scenario (che chiede di essere rappresentato), le *chances* di successo elettorale non potrebbero che vedere vincenti strategie elettorali fondate su *leadership* riconosciute e capaci di creare *pathos* intorno ad una realtà reinterpretata in modo mitico. In breve, una legittimazione di tipo populistica e non certo di tipo carismatica secondo risalenti e consolidate categorie interpretative invalse nell'approccio politologico a partire da Weber.

Per fuoriuscire da questa analisi, che risulta indubbiamente scivolosa nelle argomentazioni e negli stessi esiti conclusivi, un punto fermo relativo ai recenti esiti elettorali pare riguardare, dunque, la simmetria di cultura politica e di strategia elettorale seguita dai due principali *leader* politici del momento, Silvio Berlusconi e Walter Veltroni. Il primo orientato ad offrire una rappresentazione di sé e del PdL come guida illuminata e sicura nel guado del Paese nel complesso e difficile processo di globalizzazione dell'economia; il secondo, Walter Veltroni, parimenti sottolineando funzioni di *leadership*, al contrario, si riferisce alle modalità organizzative classiche dei partiti. In tale simmetria di cultura e di strategia tra i due attori politici vedo cioè una delle possibili ragioni tecniche (non parlo pertanto di ragioni politiche, sempre che sia possibile e ragionevole separare, in questo ambito, tecnica e politica) alla base dell'insuccesso elettorale del PD, nonché della sfida perduta da parte di quest'ultimo partito. In altri termini, tale partito sembra aver omesso di considerare le ragioni profonde della trasformazione della campagna elettorale imposta dalla *leadership* berlusconiana. Ha ipotizzato, cioè, con buona dose al contempo di ingenuità ma anche di autoesaltazione (non si sa invero quanto cosciente), di operare una competizione ad armi pari con un *leader* populistico consolidato. La forza politica che da sempre il centro democristiano e la sinistra (comunista e socialista) hanno riposto nelle forti opportunità

assicurate dalle organizzazioni partitiche ('legge ferrea' dei partiti tradizionali) nella recente campagna elettorale – più che evanescente – risulta semplicemente inesistente.

Da organizzazione politica guidata da un apparato e da una ideologia-programma ben individuati e democraticamente formulati, il partito si è trasformato in mero partito di opinione, senza radicamenti nelle realtà territoriali. Un partito non molto diverso da quello nord-americano, rispetto al quale sembrerebbe perfino ispirato nella sua ragione sociale.

Probabilmente, qualora il PD avesse potuto disporre di maggiore tempo per organizzare la sua campagna elettorale, dopo la caduta del Governo Prodi, avrebbe potuto meglio avvicinare i suoi nuovi elettori per renderli edotti del cambio di strategia e delle ragioni sociali del nuovo partito. In realtà, ciò che non a torto è stata definita una fusione 'fredda' tra DS e Margherita, oltre a rischiare di disperdere una parte del patrimonio ideale e culturale dei due partiti preesistenti (ma quest'ultima è chiaramente opinione politica discutibile nel merito), ha disperso la risorsa organizzativa di tipo partitico, insediata territorialmente, con la conseguenza che il messaggio elettorale è arrivato (a chi è arrivato) solo via televisiva o nelle piazze del paese, senza forme di partecipazione nella scelta di programmi e degli uomini che hanno fatto la forza dei partiti di sinistra fin dal tardo '800.

Per una parte degli iscritti e dei votanti, in tal modo, è venuta meno quella essenziale funzione pedagogica e informativa che le sezioni locali dei partiti hanno da sempre assicurato. Con riferimento specifico al PD, un militante politico di questa forza politica mi ha riferito con forti perplessità come la sezione provinciale del partito avesse perfino lesinato la distribuzione nelle sezioni locali di fac-simili elettorali, i quali, per chi non sia un esperto di sistemi elettorali, costituiscono, come è noto, un ausilio di non poco conto nella informazione e nella stessa espressione del voto.

In breve, dunque, un primo dato negli esiti elettorali pare riguardare la evidente asimmetria nei due modelli di partito e di *leadership* espressi nella campagna elettorale. Fra le due *leadership* gli elettori hanno operato la loro scelta e tale volontà non può che cogliersi che come espressione di sovranità e di democrazia.

Ma vi è un secondo profilo nel *tornado* elettorale di cui abbiamo appena parlato che merita attenzione in ragione delle ricadute istituzionali della espressione di voto effettuata. Molti osservatori e commentatori lo hanno già sottolineato. La legge elettorale muoveva da un multipartitismo che veniva scoraggiato nella sua iperframmentazione, mediante sbarramenti variegati sia alla Camera (sbarramenti del 10, 4 e 2) che al Senato (20, 8 e 3). Rispetto a tali limitate potenzialità della legge elettorale, l'elettore ne ha valorizzata una nuova, improntata al tendenziale bipolarismo del sistema politico. Sotto questo profilo, i risultati hanno (e di

molto) superato ogni rosea aspettativa tanto del loft di Veltroni tanto di quello di Berlusconi. Di fronte ai risultati elettorali, pertanto, si può perfino azzardare l'esistenza di un bipolarismo che si è conformato nell'ottica del tendenziale bipartitismo.

Ciò richiamato con riferimento all'impatto del voto sul sistema politico partitico, ci si chiede ora se tale espressione di voto non coinvolga (e con quale misura) lo stesso modello democratico. Pur non potendolo argomentare compiutamente in questa sede, appare indubbio come gli esiti elettorali, nel tradurre i voti in seggi parlamentari, sottolineino una disrappresentatività di dubbia costituzionalità, evidenziando una crescente e (più che) allarmante recessività del principio di rappresentanza politica.

In altri termini, gli elettori, con il loro voto concentrato su due principali partiti (o coalizioni di partiti), sembrano aver anticipato i contenuti della riforma elettorale attesi dal movimento referendario e da letture partigiane della riforma elettorale medesima. Nel merito, come è stato già sottolineato dal *leader* vincitore delle elezioni, probabilmente, la legge elettorale sarà riformata ma solo per impedire il referendum elettorale, già previsto nel suo planning temporale. È stato detto infatti che la tanto vituperata legge elettorale, a ben cogliere, non ha impedito l'espressione di un voto chiaro ed inequivoco del corpo elettorale e pertanto risulterebbe essere una legge positiva e da confermare nel fondo.

Con l'espressione del voto, dunque, nelle forme in cui lo stesso si è prodotto, sembra aver trovato pieno consenso ciò che una parte della dottrina (e noi fra questi) assume e valuta come un nodo problematico, cioè una idea di governabilità realizzata mediante semplificazione forzata e artificiosa del pluralismo politico, negazione del conflitto, personalizzazione della politica, presidenzializzazione dell'esecutivo. Profili – questi ultimi – sicuramente contrari alla tradizione parlamentare e partecipativa della democrazia italiana!

Se tali caratterizzazioni potevano cogliersi nella strategia perseguita dal centro-destra, ciò che le recenti elezioni hanno evidenziato è una loro emulazione da parte del Partito Democratico, peraltro venuta male.

Gli elettori sembrano aver confermato con il loro voto di voler perseguire una idea di riforma della politica connotata dal superamento delle formule tradizionali di tipo associativo-partitico e della democrazia diffusa e semi-diretta. In altri termini, non sembra emergere nei risultati elettorali, con un rilievo di qualche significatività, l'espressione elettorale di una "antipolitica" che contesti la utilizzazione delle formule maggioritarie seguite nell'ottica bipolare presente nell'offerta politica al Paese da parte del sistema partitico. Al momento, cioè, il rapporto tra elettori e sistema politico-istituzionale è quello di una democrazia di investitura che si limita ad investire il *leader* del partito di maggioranza, in attesa che riforme

istituzionali e/o costituzionali prevedano la stessa investitura dei vertici delle istituzioni di governo.

Sembra, in conclusione, doversi cogliere nei risultati elettorali non solo una scelta politica di merito fra i competitori in campo quanto piuttosto il vero e proprio rodaggio di un nuovo modello di democrazia maggioritaria basata su due partiti maggioritari e personalizzati che surrogano un quadro partecipativo pluralistico fatto di differenze, di sfumature politiche, nel fondo anche di multipartitismo.

Tanto richiamato sulle tendenze in atto verso una democrazia maggioritaria, si può aggiungere come uno degli altri obiettivi del recente pronunciamento elettorale fosse quello – fortemente atteso da parte di movimenti attivi nella società – del rinnovamento della classe politica. Letto sotto questo angolo di osservazione, i risultati elettorali offrono dati molto interessanti da valutare; ad es., sottolineano che se il PD e il PdL hanno innovato in modo significativo nelle candidature proposte al voto dei cittadini, la Sinistra Arcobaleno ha riproposto l'83% di parlamentari uscenti o uomini di apparato, dimostrando in tal modo di non voler perseguire obiettivi di ricambio generazionale e di democrazia paritaria. Chissà che – unitamente alle ragioni più propriamente politico-rappresentative (che naturalmente qui non è il caso di discutere) – ciò non costituisca una delle ragioni del rifiuto elettorale nei confronti di tale coalizione!